



BraviAutori.it



# MASQUERADE

antologia AA.VV. di opere ispirate alla 'maschera'  
nella sua valenza storica, simbolica e psicologica

a cura di Annamaria Ricco e Roberto Virdo'

# MASQUERADE

antologia di opere ispirate alla "maschera" nella  
sua valenza storica, simbolica e psicologica.

di AA.VV.

a cura di

**Annamaria Ricco e Roberto Virdo'**

una produzione

**[www.BraviAutori.it](http://www.BraviAutori.it)**

[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)



Copyright © 2022 AA.VV.

Immagine di copertina: **Masquerade** - *Monica Galli*.

I lavori presenti in questa antologia sono opere di pura fantasia, appartengono agli autori e non necessariamente rappresentano pensiero, opinioni o tendenze del personale dello Staff di BraviAutori.it né dei curatori della raccolta. Ogni riferimento a nomi, fatti o luoghi è puramente casuale.

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo delle presenti opere o di parti di esse, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate ai rispettivi autori.

Quest'opera è stata curata da BraviAutori.it senza richiedere alcun contributo economico agli autori. I contributi qui pubblicati sono impaginati in ordine casuale, perché a noi piace così.



Tutte le opere incluse in questa antologia sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - [www.creativecommons.it](http://www.creativecommons.it)). Le opere originali di riferimento si trovano sul portale [visual-letterario](http://visual-letterario) [www.braviatori.it](http://www.braviatori.it).

Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere

alle seguenti condizioni:



**Attribuzione.** Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



**Non commerciale.** Non puoi usare queste opere per fini commerciali.



**Non opere derivate.** Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuisi queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.
- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.
- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nella presente antologia possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello stesso portale, oppure attraverso le loro email qui pubblicate.

## **Prefazione**

Sin dai primi passi della specie umana, le maschere hanno svolto un ruolo importante. Il loro utilizzo, già testimoniato nelle pitture rupestri, risale ai cacciatori delle prime tribù.

Nelle culture greca e romana le ritroviamo sia nel teatro, sia come elemento caratteristico delle festività popolari.

Constatare come la diffusione di tali manufatti, dalle innumerevoli forme e colori, sia documentata in ogni epoca storica e nei più remoti angoli del globo, innesca una profonda riflessione, incentrata sulla maschera come elemento di raccordo tra continenti e culture lontanissime. Considerazione che non può prescindere dal profondo, riconosciuto simbolismo psicologico che riveste l'oggetto in sé, latore di un potere ambivalente: mostrare, grazie al porto franco di un'identità fittizia, la vera essenza dell'individuo.

Fu proprio questo intimo legame tra maschera ed essere umano che spinse il celebre Oscar Wilde a dichiarare, in uno dei suoi taglienti aforismi: "Un uomo non è del tutto sé stesso quando parla in prima persona. Dategli una maschera, e vi dirà la verità".

Focalizzando l'attenzione sull'aspetto narrativo, la scrittura è maschera, tramite per mondi interiori e universi di fantasia, così personale da apparire unica e affascinante.

Dietro una struttura di parole e pensieri, ogni autore ha la piena libertà di essere e di agire: essere chi desidera e agire come gli viene, "Ciascuno a suo modo" come direbbe Pirandello, il mastro artigiano dei mascheramenti.

Se, indubbiamente, ogni autore ha il potere della fantasia creativa, la maschera non rimane certo una sua esclusiva ma, anzi, funge da prototipo per una serie di "occultamenti" anonimi (non meno importanti), prestando le parole a chi non sa esprimersi, a chi ha paura di farlo o possiede il dono di saper guardare oltre.

Se non restano nel cassetto, le parole diventano patrimonio universale.

Quando l'inchiostro rivela emozioni, pensieri, aspirazioni, il foglio di carta si forgia a maschera "in affitto", per chiunque avverta l'urgenza o il desiderio di indossarla.

Sempre più spesso leggiamo post sui social in cui si riporta un verso, un pensiero di persone/personaggi ispirati, magari del passato, con o senza l'ausilio di immagini o melodie: è questa la maschera dei nostri tempi.

I più intuitivi sapranno andare oltre e carpire l'intima essenza di chi li riversa online; i cinici leggeranno mancanze, difetti, imperfezioni; i più sensibili apporranno un segno muto di approvazione (nel verso opposto, non mancheranno le meschine manifestazioni di dissenso).

Quel che colpisce è la continua ricerca di un artificio che disveli il proprio Io, il lasciarsi prendere dalla

magia della scrittura e della lettura: una simbiosi tra due creature su cui l'incuria del tempo non sortisce danno, un'empatia per maschere di cartapesta che si osservano attente...

Carta pesta: dapprima foglio intriso di parole, poi maschera capace di comunicare, non soltanto con gli occhi.

Incanto.

L'autore è spugna che assorbe umori, lacrime e sudore. Scrivere è saper riconoscere quella soglia di fronte alla quale i più si fermano, e varcarla a beneficio proprio e dei lettori.

Ci piace pensare questa Antologia come una vivace parata carnevalesca, occasione di mostrarsi, apparire e, proprio per questo, essere. Ed esserci.

*Annamaria Ricco*  
*Roberto Virdo'*



# **MASQUERADE**

antologia di opere ispirate alla "maschera" nella  
sua valenza storica, simbolica e psicologica.



## ***Silvia Saullo***

*Sono una ventitreenne amante della scrittura e dell'anonimato che le maschere possono regalare. Pertanto mi firmerò con lo pseudonimo di Yurika 2S, È questa la maschera sotto la quale al momento, mi diverto a diffondere i miei personali esperimenti di scrittura.*

sito: [yurikasroom.altervista.org](http://yurikasroom.altervista.org)

### **Le mille donne che gridano in me**

Quando l'emissario di corte giunse sulla porta per annunciarmi la buona novella, non credetti ai miei occhi né alle mie orecchie: ero stata convocata dal Marchese alla festa da ballo che si sarebbe tenuta a corte di lì a pochi giorni. Quale onore, per un'umile fanciulla come me!

I vicini, che erano a conoscenza della mia esperienza di vita travagliata, non poterono far altro che congratularsi. Subito cominciarono a fantasticare delle splendide opportunità che avrei potuto cogliere a palazzo, con la speranza che potessi ricordarmi di loro un domani, naturalmente. Dall'alto della mia bontà, rassicurai le care massaie con un sorriso condiscendente, pur sapendo che ne avrei scordato nomi e volti non appena voltate loro le spalle.

Era comprensibile. Se da un lato qualcuno davvero amava quello stile di vita contadino, sacrificato e umile, c'era anche chi ambiva a passare i suoi ultimi giorni in un ambiente più accogliente... Avvolta da lenzuola preziose, adagiata su di un morbido giaciglio...

Una speranza vana, ma non si può certo impedire alle persone di sognare.

Ad ogni modo, tirai fuori dal baule il vestito più costoso, uno splendido abito di velluto color oro a maniche lunghe, regalatomi da mio padre quando ancora era in vita. Lo stesi sul letto di paglia per fargli prendere aria mentre lucidavo le sole poulaine in cuoio che possedevo, anch'esse ricevute in dono, e pensai a come sistemare in maniera più graziosa il mio caschetto dorato. Optai per una fascia di tessuto che lo tenesse ben distanziato dal viso.

Una volta sistemati abiti e accessori, non restava altro che attendere l'arrivo della fatidica serata. E quando giunse, inutile nascondere: tutto il mio corpo versava in uno stato di estrema tensione, anche dopo essere salita sulla carrozza che viaggiava diretta a palazzo.

Feci dei respiri profondi lungo il tragitto, ripetendomi che non avevo nulla per cui dovermi sentire ansiosa. Era solo questione di tempo. Una volta salita la scalinata che mi avrebbe condotta all'ingresso del palazzo, queste mie ansie si sarebbero dissolte come la nebbia mattutina.

Accettai l'aiuto del cocchiere per scendere dal mezzo, ringraziandolo con il sorriso più ammaliante che

potessi rivolgergli e così proseguì spedita verso la mia meta. L'uscio era sorvegliato da due giovanotti in abiti eleganti, il cui compito era quello di accogliere gli ospiti.

— Le dò il mio benvenuto, signorina Walls. — mi accolse il maggiordomo, dopo avermi chiesto di mostrargli l'invito ufficiale ricevuto dall'emissario.

Sembrava essere sulla ventina. Mise da parte la nota e si accovacciò qualche istante per prendere qualcosa da una cesta di vimini ai suoi piedi. Incuriosita vi detti una rapida occhiata, ma non riuscii a essere abbastanza discreta.

— È una richiesta del Marchese. Desidera che ognuno dei suoi ospiti indossi una maschera alla festa di stasera... — spiegò cordialmente il servo, estraendone una provvista di un manico, scolpita in modo da ricordare una farfalla e recante rifiniture in oro — ...così che possiate concedervi una serata di svago e socialità senza badare al vostro rango.

Presi con me la maschera e ne ripercorsi i bordi per gli occhi con i polpastrelli della mano destra, ripetendo tra me le parole che aveva appena pronunciato. Non avevo bisogno per fingere di essere qualcun altro. Nello stesso istante in cui ero scesa dalla carrozza, calpestando il suolo del palazzo, la bella contadina dall'animo umile aveva cessato d'esistere, cedendo il passo a una dama dall'incommensurabile fascino. Sollevai dunque la maschera portandola in corrispondenza del viso,

sbirciando il servo attraverso quei fori regolari mentre un sorrisetto beffardo faceva capolino dalle mie labbra.

— Che scelta bizzarra e affascinante! Anche voi parteciperete al ballo?

— Naturalmente! Per servirvi, signorina.

Dinanzi a quella pedestre replica schioccai appena la lingua, inclinando con eleganza il capo verso una spalla: — Peccato... — e, dopo una piccola pausa, gli sorrisi nuovamente — Vedete? Non basta una di queste per potersi spogliare del peso del proprio rango. Anche se ne indossaste una, niente potrebbe liberarvi dalle catene che v'imprigionano in questo luogo. Io, terminata la festa e riconsegnata questa maschera, sarò libera di andare... Voi, d'altro canto...

Quell'opinione sprezzante rimase in sospeso poiché, con grazia, m'incamminai verso l'interno del palazzo, scortata da un altro membro della servitù verso la sala principale. Prima di sparire oltre l'atrio, tuttavia, mi voltai indietro e, indicando la maschera, mossi le labbra esprimendo un muto ringraziamento. Era un oggetto splendido, che s'intonava perfettamente con il mio abito.

Seguii un piccolo gruppetto di ospiti fino a raggiungere le porte massicce che delimitavano la sala da ballo; due uomini erano incaricati di aprirle e lasciar straripare l'atmosfera festosa che sigillavano. Mi sembrava d'aver atteso l'accesso a quella sala da tutta la vita, quindi non esitai: con andatura fiera ed elegante, feci il mio ingresso trionfale al ballo.

Come previsto, attirai su di me gli sguardi di tutti i presenti. Alcuni erano estasiati alla mia vista, altri mi squadravano con iridi affilate come coltelli, ma nulla potevano se non celebrare la mia presenza in quel luogo. E benché le loro voci non raggiungessero le mie orecchie, potevo immaginare cosa stessero spettegolando le rispettabili nobildonne in sala.

"È lei, quella sciagurata che si finge un'umile contadinella!".

"Sarà venuta al ballo con l'intento d'accalappiare qualche altro giovane facoltoso, te lo dico io!".

"È venuta da sola, ma se ne andrà certamente in compagnia! E Dio solo sa cosa ne sarà di lui, una volta tra le sue grinfie!".

Che lo pensassero pure, in fondo non avevano tutti i torti. Non era stata forse colpa mia se mi era capitato d'incappare, per puro caso, in uno dei loro nobili mariti mentre mi prendevo cura dell'orto o di ritorno da una passeggiata serale? Meglio far ricadere su di me tutte le colpe piuttosto che porsi qualche domanda sull'integrità del proprio vincolo matrimoniale.

Ebbi un incontro di quel tipo in una notte in cui il cielo minacciava di riversare in terra le sue lacrime e i suoi tormenti. Non era una preoccupazione per me. Un po' di pioggia avrebbe di certo rinvigorito le mie amate zucche, alle quali stavo smuovendo il terreno attorno con la zappa, di modo che potessero assorbire per bene l'acqua. Terminai appena prima che un lampo squarciasse il cielo. Parve quasi un segnale divino perché,

quando voltai lo sguardo in strada, vidi una carrozza appostata sul lato opposto e un uomo in abiti distinti incamminarsi nella mia direzione. Non appena fu abbastanza vicino, si tolse il copricapo portandolo sul petto per inchinarsi a me. Ricambiai il saluto come da rito, portando al mio fianco l'oggetto da lavoro e osservando il mio ospite con aria curiosa.

— Ossequi, mio signore. Cosa vi porta qui?

— Salute a voi. Ho avuto modo di ammirare le splendide zucche del vostro orto. Sareste per caso interessata a vendermene qualcheduna?

Con il braccio proteso lo invitai a seguirmi dentro casa. Era prassi comune per i contadini proporre ai signorotti la propria merce e, ancor più di frequente, che questa venisse rifiutata se non fatta assaggiare prima.

Misi a scaldare sul camino un pentolone con della polpa di zucca appena colta, intrattenendo il nobile con qualche chiacchiera frivola, mentre si accomodava su una sedia posta di fianco al mio letto. Era un'umile e piccola casa, dopotutto, avvolta dal dolce aroma dei frutti e illuminata da qualche lampada alimentata dall'olio vegetale ricavato da semi.

Così, tra un convenevole e l'altro, quell'uomo disse una frase che in qualche modo mi scosse: — È davvero magnifico ciò che fate, siete così giovane eppure tanto abile nelle arti e vi occupate perfino dell'orto tutta sola... Ma ditemi: è davvero questa la vita che desiderate?

La mano che rimestava la polpa nel pentolone si arrestò di colpo e presi qualche istante per pensare. Poi allungai il braccio verso una mensola, dove tenevo le mie erbe essiccate in piccole ampolle di vetro, scelsi la verbena e ne aggiunsi una spolverata al composto.

Mi morsi le labbra con forza per resistere all'impulso di rispondere sinceramente, quindi pronunciai: — Certamente, mio signore! Sono in salute, ho una bella casa e un buon raccolto, cos'altro potrei volere di più?

— Oh, suavia! Ci sarà pure qualcosa...

— Non posso offrirvi molto se non questo assaggio. Non ho che acqua da bere. Fate attenzione, scotta.

I nobili non bevono acqua per paura delle malattie ma la mia proviene dal fiume fuori città, quindi è sicura. Non appena ebbe tra le mani il suo piatto, nella stanza calò il silenzio. Mi sedetti su un'altra sedia e l'osservai mentre assaporava la pietanza.

— Piuttosto, non siete forse giunto da me perché c'è qualcosa che desiderate più che delle semplici zucche? Cosa posso fare per voi?

Lo vidi trasalire. Come immaginavo, doveva aver sentito parlare delle mie doti. Se quelle da guaritrice o di presunta amante, non mi era dato sapere a priori. Finì col rivelarmi che desiderava follemente giacere con me e, mentre s'insinuava sotto la mia veste, decisi di rivelargli, tra baci e carezze, il mio vero desiderio, prima che l'effetto rilassante della verbena lo facesse cadere in un pacifico sonno.

— Invero, c'è qualcosa che voglio. Desidero ciò che avete voi. Potere, ricchezza, agio e non una preoccupazione al mondo. Potete mettere una buona parola sul mio conto? Mi fareste molto felice.

La mattina seguente, il distinto nobiluomo si svegliò nel campo adiacente alla casa, con i vestiti sgualciti, sporchi di fango, un livido sul collo, la mente annebbiata e i ricordi confusi, nonché privo di tutto il denaro che aveva con sé. Avevo riscosso il pagamento per i miei servizi, sicura che quei dolci sussurri sarebbero per sempre rimasti impressi nella sua mente.

Definitemi pure una "strega", ma un affare è pur sempre un affare.

Il matrimonio del mio ricco cliente andò presto a rotoli, come la sua fortuna che egli sperperò interamente regalandomi abiti pregiati e fini gioielli. Da tempo non si sente più parlare di lui, ma si narra di un vagabondo, una volta ricco e nobile, che in preda alla follia percorrere i vicoli di Londra. È solo una storia come tante della mia vita. In fin dei conti, non ho nulla da perdere né qualcosa di cui provar vergogna. Forse, oltre al peso del proprio rango, gli illustri ospiti dovevano nascondere dietro alle maschere i più bassi istinti...

Con un risolino leggero, finii quindi con il guardarmi attorno alla ricerca di un potenziale compagno per la bassanza. Non passò molto perché qualcuno mi avvicinasse. Aveva una maschera buffa a coprigli il volto, modellata per avere un naso prominente e decorata con vari ghirigori su tutta la superficie, al di sotto

della quale mostrava un sorriso colmo di sicurezza. Mi esibii in una profonda riverenza che lui ricambiò con un inchino elegante del busto.

— Mi concede l'onore di danzare, mia signora?

— Ne sarei lieta, mio signore. — risposi, permettendogli di guidarmi.

Rimasi sorpresa nel riconoscere la coppia che avrebbe ballato con noi. Maschera o meno, è difficile nascondere determinati tratti distintivi. Scambiai un rapido cenno di saluto con la dama della coppia, la principale responsabile delle voci denigratorie nei miei confronti, dopodiché iniziai a seguire la musica un passo alla volta. Mi posi diagonalmente rispetto al mio cavaliere, inchinata con il braccio destro all'infuori, fino a intrecciarlo con il suo, girando in tondo mentre i nostri sguardi s'incrociavano attraverso i rispettivi travestimenti.

Quei momenti di estrema vicinanza erano gli unici in cui era possibile scambiare due parole e di certo il gentiluomo non perse l'occasione: — Perdonatemi, ma siete davvero bellissima. Mi avete incantato sin dal vostro arrivo. Perché non contravvenire alle regole della festa? Mostratemi chi si cela dietro quella leggiadra maschera!

Scossi il capo con fare lento, malizioso: — Dovrete pazientare, mio signore. Io sono una, eppure molte. Posso diventare chiunque voi vogliate, questa maschera non è che una delle tante. Se desiderate conoscere chi

vi si cela dietro, dovrete essere voi stesso a rimuoverla, a vostro rischio e pericolo.

— Rinuncerei a ogni mia ricchezza pur di scoprirlo!

Risi nuovamente prima di separarmi da lui nell'eseguire la danza. Quel nobile, chiunque fosse, aveva appena siglato un patto nefasto che lo avrebbe portato alla rovina. Si sarebbe accorto troppo tardi di essere incappato in una rete davvero infida. E dire che l'avevo avvertito!

Quando fossi apparsa di nuovo in pubblico, avrei indossato la veletta e un abito nero come la notte, nell'atto di inchinarmi, in lutto, a porgere fiori sulla sua tomba.

*Luca Cenni*

**Sussurrava ai rosari**



*(immagine di Annamaria Ricco)*

Quanti racconti iniziano in questo modo: "A guardarla bene, non sembrava bella, a guardarla male non sembrava neppure brutta; a volte, non guardarla era stranamente impossibile". Molti, anche troppi, special-

mente se poi il racconto non porta a nulla, sconfinava nel dozzinale, naufraga nello scontato.

Ora, lei era oggettivamente "una non", ma anche "una anche", a volte "una apperò; era quel tanto che occorreva per essere parte del popolo degli invisibili pulsanti, era come la tipa dello stagno e del rospo, il racconto che lesse anni addietro e in cui ci si ritrovò dipinta a tutto tondo.

Quel tipo, quello scrittore, pareva ci azzecasse sempre: lei la modella, lui il pittore. Pareva che la dipingesse nuda, con le sue parole, lei che nuda non riusciva a stare nemmeno sotto la doccia.

Le palpabili invisibili.

Le impalpabili visibili.

Lei, a volte, avrebbe voluto essere visibilmente palpata. Le volte che non sussurrava ai rosari. Angela. Una donna, un nome, nessuna domanda e nessun perché.

Angela. A pensarci bene, anche il nome sapeva di trasparente. Se si fosse chiamata Giovanna, avrebbe avuto tette grosse, prorompenti; se si fosse chiamata Valeria, la sensualità si sarebbe contenuta a fatica; con un nome come Monica o Debora, i maschi sarebbero stati in fila come l'ultima domenica del mese ai Musei Vaticani.

Ma lei era solo Angela, sussurrava ai rosari e non solo la domenica. Questo la faceva sentire bene, in pace con sé stessa, mediamente credente, sicuramente scevra da sensi di colpa.

Ci sono donne nate per attraversare la vita senza calcare palcoscenici, lasciandosi dietro una scia di quotidianità irrilevante, e stuoli di maschi praticanti totalmente indifferenti.

Era seduta vicino al bidone giallo del riciclo, sul muretto, con le mani in mano. Anzi, con la mano in mano, perché di mani ne aveva effettivamente solo due; lei era un'invisibile pulsante, non un mostro pluri-tentacolare. Nella sua mano in mano, teneva un piccolo rosario, stringeva i piccoli grani in legno, facendoli scorrere uno a uno tra le dita, sussurrando parole incomprensibili per i curiosi esterni, una litania appena percepita che, al suo interno, invece, era uno sciorinare di preghiere di volta in volta adeguate alle situazioni e agli stati d'animo. Era una donna devota, sì.

Sì, ma stava anche pensando alla spilla per capelli nel cestone di H&M; "un euro e cinquanta", si disse, ma poi, quando l'avrebbe messa? Aveva bisogno di un invito per infilare una dozzinale farfalla fucsia nei capelli. Oppure l'avrebbe messa il lunedì ma, forse, tutti avrebbero visto solo la farfalla appuntata sui capelli biondo topo (a lei piaceva pensare a un biondo topo, anche se la tonalità ricadeva più verso un antico grigio cenere topo).

Stava seduta e sentiva che stava montando, al suo interno, qualcosa che la destabilizzava, qualcosa che, con difficoltà, riusciva a gestire e contenere. Aveva la sensazione che, quel giorno, i suoi contorni stessero diventando più nitidi. Forse era solo uno di quei rari gior-

ni in cui avrebbe voluto essere visibilmente papabile e palpata, i giorni fatti di un caldo accecante e sole infernale.

Sussurrò più forte, emanò immagini dalla mente che potessero permearla di quello stato di grazia in cui potesse vivere con i suoi soli cinque sensi.

Il sesto, il senso di colpa, doveva rimanerne fuori.

Il settimo, il sesso di colpa, lo avrebbe voluto dentro, prepotentemente.

Venne fuori, infatti, l'immagine di una spilla fucsia per capelli, di muscoli sudati a trattenere le sue gambe, di piacevoli lividi sapientemente sparsi sul suo corpo.

L'istinto era di urlare o tapparsi la bocca col rosario, di buttarsi dentro una vasca di acqua ghiacciata ma, quel giorno, era caldo dentro e fuori, fontane in vista non ce n'erano e quell'umido nascosto la stava avviluppando.

E poi, là vicino, c'era lui.

L'uomo la intravide, scostò gli occhi dopo aver lungamente osservato le dimensioni dei cartoni abbandonati e non infilati nella giallissima campana riciclante. Il suo primo pensiero fu che il caldo assurdo di quel giorno lo stava liquefacendo, stavano colando anche i pensieri: l'afa, il silenzio e la strada vuota gli stavano giocando brutti scherzi.

Il secondo pensiero fu, infatti, che forse lei avrebbe potuto provare a entrare nella campana, tuffarsi tra i cartoni e uscirne nuova, dotata di nuova vita. La guar-

dava e altro proprio non riusciva a distinguere, se non una massa di capelli biondo topo, confusi e disordinatamente ovvi; la femminilità, la dolcezza e la sensualità dovevano aver avuto gli stessi problemi: non l'avevano vista.

In fondo, a pensarci bene, aveva anche lei il diritto di appartenenza al genere femminile; aveva diritto alla visibilità del sorriso o delle gambe al vento di primavera. Ne ebbe una pietà sottile, quasi se ne innamorò, quasi volle abbracciarla. Quasi, però.

Il torrido stava cominciando a far tremolare i contorni delle cose; dall'asfalto salivano ondate d'aria irrespirabile che, quel giorno, sembrava però avesse un buon odore di asfalto vissuto.

Senza accorgersene, il suo sguardo ritornò sui cartoni: la banana Chiquita esisteva ancora! Quella donna blu e gialla della pubblicità, che si muoveva sinuosa sull'etichetta... Quante volte l'aveva portata fiero sulla sua fronte!

E, senza accorgersene, anche lo sguardo di lei cadde sui cartoni: la banana Chiquita esisteva ancora! Quella donna blu e gialla che si muoveva sinuosa sull'etichetta... Quante volte l'avrebbe portata fiera in mezzo alle gambe, farla sparire là in mezzo; la banana, non l'etichetta.

Altro piccolo grano in legno tra le dita, gambe serrate e pugno esplosivo dentro la pancia: era la natura che urlava, a fronte di un condizionamento esterno che, ora, stava facendo acqua da tutte le parti. Stava facendo ac-

qua anche lei, non era solo il caldo soffocante, non era solo sudore.

Lui si diede una sistemata ai capelli, neri, lucidi e potenti, inforcò occhiali muscolosi, tirò su i jeans calati e si avviò verso di lei.

A lei esplose in mano un grano del rosario; ormai i sussurri erano preghiere urlate dentro, le sembrava persino che i capelli stessero cambiando colore. Fu scossa, dentro, da un incontrollabile tremore; sotto, la faceva da padrone ormai un gelido calore.

A guardarla bene, non sembrava bella; a guardarla male, non sembrava neppure brutta. Non guardarla, quel giorno, era stranamente impossibile.

Stranamente impossibile. Perché?

"Perché?", si chiese lui mentre attraversava la strada.

Che caspita stava emanando quella donna in quel momento? Che assurda alchimia si era innescata su quella strada, sotto quei quaranta gradi fatti di lascivo languore, come se, quel giorno, il sole lo avesse acceso Tinto Brass.

Lei sussurrava al suo rosario, ma non respirava più. Emetteva gli ultimi refoli di aria rimasta nei polmoni, li sentiva schiacciarsi dentro il torace, di lì a breve sarebbe morta; le si presentò l'immagine della sua tomba, una foto grigia, un epitaffio singolare:

"Non lo feci per piacer mio ma sol per dare un figlio a Dio".

— Le è caduto qualcosa dalla mano, signora.

Non sarebbe morta, non quel giorno. Il torace le si riaprì in un unico colpo, aria bollente nei polmoni, la testa che avrebbe fatto invidia a una trottola, per terra il suo rosario, che ora sembrava solo un insieme di grani legati tra loro. Il suo potere intrinseco, la costrizione, il condizionamento indotto: era tutto lì per terra.

— Oh... grazie!

Si chinaronο all'unisonο per raccogliero, lui cercando di utilizzare quel gesto galante per innescare qualcosa di pulsante, lei per cercare di riconnettersi con il cielo e cercare di rinfilarsi sotto la campana dei sussurri.

Si chinaronο all'unisonο, le rispettive teste cozzaronο con un bel rumore tondo, rimasero storditi entrambi e, nell'imbarazzo, risero, massaggiandosi la zona del dolore. Il rosario rimase a terra, lanciando severi moniti all'Angela infuocata, mentre loro continuarono a massaggiarsi reciprocamente altre zone, quelle del piacere.

Il sole sorridente stava a guardare e, in quel giorno fuori dal tempo, macchine e gente non ne volevano sapere di passare.

Sono comodi anche i cartoni, se si ha l'ardore dentro, come sono scomodi i letti se li usi solo per dovere.

Angela assaporò il ruvido del cartone, l'ispido di una barba non fatta; l'unica cosa prepotentemente fatta era lei, in quel momento. Lui era una fabbrica in pieno ritmo produttivo, stantuffava come una locomotiva a sudore.

Mentre veniva e veniva sbattuta contro il bidone giallo, tra immagini di banane piene di vita, cartoni

umidi di umori, sperò confusamente che non fosse lei, ora, in piena fase riproduttiva.

Mentre armeggiava per riallacciarsi i pantaloni, zuppo e svuotato nella mente e nei testicoli, lui capi d'improvviso cosa ruotasse intorno alla donna biondo topo, cosa lo avesse portato in quello stato di prevaricazione di soli istinti animaleschi: era l'emanazione della voglia, lo spettro, l'aura del sesso, il richiamo ancestrale della carne. Non lo puoi celare o contenere.

"Era l'aria intorno che vibrava", si disse tra sé e sé, stupendosi di quanto fosse intelligente e percettivo. Sistemò bene gli ammennicoli e si ripromise di annusare l'aria più spesso.

Lei, barcollante e meno lucente, cercò di recuperare da terra il suo guinzaglio del dovere, di ritrovare la retta via, riaprirsi verso l'altro e richiudersi giù nel basso. Cercò di convincersi che, quel giorno, l'unica cosa infuocata fosse stata l'aria e che, forse, quel giorno, in fin dei conti, non fosse neanche esistito. Maledetta, maledetta chimica, stupide banane e al diavolo anche la spilla da capelli di H&M!

Lui le fece l'occholino e riprese a impilare cartoni; lei ricreò il suo bozzolo, e tutto finì. Angela si spense di nuovo, non sapendo che, quel giorno, era stata bella anche lei.